

**CONSALVO DI CORDOVA E LE ORIGINE  
DEL  
MODERNO ESERCITO SPAGNOLO**

per

**Piero Pieri**



R. - 883

SEPARATA DEL VOLUMEN III DE ESTUDIOS  
DEL.

**V CONGRESO DE HISTORIA DE LA CORONA DE ARAGON**

*Institución «Fernando el Católico»*

*Zaragoza*

1954



**CONSALVO DI CORDOVA E LE ORIGINI  
DEL MODERNO ESERCITO SPAGNOLO**

per

**Piero Pieri**



R.-883



**C**ONSALVO di Cordova é considerato con giudizio che si può dire unanime, il maggior capitano del Rinascimento, e, fatto singolare, egli fonda la sua fama e la sua gloria in Italia, elevandosi di colpo, quasi all'improvviso, a cinquant'anni d'età, nel 1503 con due clamorose vittorie, quelle di Cerignola in Puglia e quella del Garigliano in Campania, vittorie che strappano il regno di Napoli ai Francesi e lo assicurano per oltre due secoli alla Spagna. Ed esse bastano a conferirgli l'immortalità, ché anzi, oppresso si potrebbe dire dal loro peso e dalla loro stessa grandezza, divenuto oggetto d'invidie e gelosie, vien messo del tutto in disparte e chiude la sua vita già tanto attiva e movimentata in un lungo e triste ozio forzato, in una dura e prolungata esperienza dell'umana ingratitude. Ché egli non solo ha riportato due grandi vittorie, di cui una, quella di Cerignola, fa epoca nella storia militare del Rinascimento, ma ha forgiato lo strumento a ciò necessario, ponendo veramente le basi dell'esercito spagnolo dei tempi moderni, e di conseguenza, della grandezza militare della Spagna, la quale per un secolo avrà le prime fanterie del mondo, e darà il suo nome a uno dei periodi della storia militare moderna, il periodo immediatamente successivo a quello svizzero.

Consalvo di Cordova, il grande Consalvo, si é formato in Italia, quando nella nostra penisola confluivano i diversi eserciti transalpini e venivano a contatto le varie maniere di guerreggiare, e l'Italia era la palestra dove la guerra, divenuta arte, grazie al virtuosismo dei «Condottieri», offriva la maggiore possibilità di sviluppi, attraverso continue diverse esperienze. E spirito assimilatore, libero da preconcetti, pronto ad accogliere i risultati della scienza e dell'esperienza altrui e a farne tesoro, si valse del consiglio di non pochi dei nostri uomini di guerra, e in particolare dei due che si possono considerare i maggiori fra gl'Italiani di questo periodo, Prospero Colonna e Bartolomeo d'Alviano. Così che si potrebbe dire che la prassi italiana trovo in lui la persona geniale che soprattutto seppe accoglierla, elaborarla e svilupparla, portandola alla maggior perfezione.

Il gentiluomo spagnolo già nella penisola iberica ha partecipato a una guerra contro il Portogallo e soprattutto si è distinto nella decennale difficile guerra di Granata, l'ultimo baluardo della dominazione araba nella penisola iberica. Ma è stata pur sempre una guerra di carattere locale, condotta da un esercito che potremmo dire arcaico, contro un avversario favorito dal terreno aspro e montuoso, ma costituito sostanzialmente da una fanteria leggera d'arcieri e da un'agile cavalleria leggera. In tale lungo conflitto gli Spagnoli hanno semplicemente migliorato la loro artiglieria d'assedio, hanno avvezzato parte della fanteria ai lavori d'approccio, ma sono rimasti anch'essi con una cavalleria in gran parte leggera, per quanto molto buona, i famosi «ginetti», e una fanteria pure leggera, di tiratori, arcieri e scoppettieri, oppure di fanti spediti, armati di lancia sottile e corta, di spada o pugnale e di piccolo scudo, quale poteva addirsi a terreni rotti e montani. La loro cavalleria pesante è scarsa e male equipaggiata. Sebbene una fonte spagnola, la *Crónica* di Hernando del Pulgar parli, senza alcuna corrispondente conferma di fonti elvetiche, d'un corpo svizzero venuto nel 1483 al servizio dei sovrani di Spagna, si direbbe che l'influenza della guerra burgundica di pochi anni prima, colla clamorosa affermazione degli Svizzeri e della loro fanteria pesante contro gli eserciti di Carlo il Temerario, sia stata nulla, o per lo meno, che la Spagna, assorbita ora dalla lotta contro gli Arabi, non abbia sentito il bisogno d'adeguarsi alle nuove esigenze. E ora che libera dal pericolo arabo, unificata all'interno, inorgoglita dal nuovo impero che il genio d'un italiano le ha spalancato oltre Oceano, sta per entrare baldanzosa nella grande politica europea, si trovera sulle prime priva d'uno strumento bellico adeguato.

Lo svolgimento della guerra dei Cento Anni colla grande affermazione degli arcieri inglesi, aveva portato a un crescente impiego di tiratori, così che appariva manifesta un'evoluzione, lenta sì ma costante e tale da dover condurre alla fine al trionfo della fanteria sulla cavalleria e della fanteria di tiratori, arcieri e balestrieri, e poi, col progredire delle armi da fuoco, schioppettieri. Ma ecco nel 1476-77 la guerra burgundica affrettare il trionfo della fanteria, ma non già dei tiratori, ma della nuova fanteria combattente all'arma bianca, armata di picca e serrata in profonde falangi, quasi a forma di quadrato. Le picche, lunghe tre, quattro, cinque metri, adoperate con ambedue le mani, formano colle quattro o cinque prime righe o file una siepe di punte, infrangibile dalla cavalleria; e dietro ad esse s'addensa la massa degli altri combattenti, armata alla meglio, ma sempre utile a mantenere la coesione, sospingere quelli davanti, comunicare la propria capacità dinamica dal centro alla periferia. Vera e grande rivoluzione, che arresta la lenta evoluzione della fanteria di tiratori e segna il trionfo improvviso d'un'altra fante-

ria fondata sopra principi tattici del tutto diversi. Non l'azione tattica lenta e distruttiva coll'arma da getto o la primordiale arma da fuoco : al principio usuale di contrapporre via via armi d'ugual natura all'avversario, essa sostituisce quello d'un'azione rapida e travolgente, che riduca al minimo le perdite col permettere di superare la zona battuta, la zona di morte, nel piu breve tempo possibile, coll'avanzare irresistibile d'una siffatta massa di tremendi nemici, d'una vera catapultata umana. Ormai la situazione è capovolta : non piu la cavalleria pesante è la regina delle armi, e tutte le altre sono al suo seguito ; ma regina del campo di battaglia è la fanteria pesante, e la stessa cavalleria grave è divenuta sua ausiliaria.

Contro gli Svizzeri e la cavalleria pesante, Consalvo di Cordova conduce nel 1495 in Italia i suoi fanti spediti e i suoi cavalli leggeri. Contro il re di Francia, giunto troppo facilmente a Napoli, si è formata una lega ; e mentre nel nord Veneziani e Sforzeschi dovranno sbarrargli la via del ritorno, una duplice azione avrà luogo dal Sud : in Puglia la flotta veneziana con truppe da sbarco ; in Calabria, prendendo le mosse dalla vicina Sicilia, il re profugo Ferrante II rafforzato da un nucleo di truppe spagnole. Carlo VIII s'affretta ad abbandonare il regno, lasciandovi pero a difesa diecimila uomini, e dei migliori ; e alla fine di giugno Consalvo di Cordova si trova in Calabria trascinato a battaglia dall'irrequieto e inconsiderato ardire del giovane re di Napoli, contro le schiere del governatore francese della regione, Roberto Stuart signore d'Aubigny : la cosiddetta prima battaglia di Seminara.

La prova non è stata felice. I gineti spagnoli sono andati avanti per primi, arditamente, ma contro gli uomini d'arme francesi e scozzesi, coperti di ferro da capo a piedi, in un'azione rimasta frontale, nulla hanno potuto ; la cavalleria pesante nemica, vittoriosa, ha contrattaccato, ha travolto i pochi uomini d'arme di Ferrante II, poscia si è gettata sulla fanteria, senza nemmeno aspettare l'entrata in azione degli Svizzeri, l'ha scompigliata, ne ha fatto strage : il re si è salvato a stento : Consalvo ha solo potuto cercar di raccogliere e di riportare a Reggio in buon ordine i superstiti.

Ma il condottiero spagnolo non è uomo da scoraggiarsi nè da perdersi in vane recriminazioni : calmo e impassibile, studia il perché degli insuccessi e cerca il modo di rimediarvi, preparandosi silenziosamente alla riscossa. La guerra nel Napoletano non è cessata : Ferrandino da Messina è sbarcato presso Napoli, sollevando la capitale e parte del regno ; Venezia è intervenuta energicamente, appoggiata anche da schiere pontificie ; così che i Francesi alla fine si sono ridotti in Basilicata, bloccati in Atella. Nel giugno del 1496 al campo alleato giunge Consalvo : non ha che 70 uomini d'arme, 400 gineti e 2000 fanti ; pure ha già domato

le Calabrie e ora più che mai arde dal desiderio di misurarsi coll'agguerrito nemico: dei suoi fanti, una parte è ora di picchieri, sul modello svizzero. Proprio a un anno di distanza dalla rotta di Seminara, Consalvo riporta un brillante successo conquistando l'importante posizione avanzata dei Molini, presidiata da un migliaio di Svizzeri e da altrettanti balestrieri guasconi. Contro i primi egli lancia i suoi picchieri, contro i secondi i suoi fanti leggeri armati di scudo, spada e piccola lancia, mentre i ginetti compiono un'azione avvolgente. I picchieri spagnoli riescono a mala pena a fronteggiare gli Svizzeri, ma i fanti leggeri piombano addosso ai balestrieri nemici senza dar loro il tempo di ricaricare le armi, li pongono in fuga e prendono di fianco gli Svizzeri; i ginetti giungono loro alle spalle completando l'accerchiamento: il quadrato elvetico è annientato. Tre settimane dopo, Atella si arrende.

Un autorevole studioso tedesco, Martin Hobohm, ha scritto<sup>(1)</sup> che in quest'azione è da trovarsi l'atto di nascita dell'esercito spagnolo moderno. E certo anche il Giovio, osservatore intelligente e appassionato dell'evoluzione guerresca del suo tempo, ebbe a scrivere che quel giorno «Consalvo guadagnò agli Spagnoli, la cui virtù non era anco conosciuta, grande onore nelle cose di guerra». Non molti mesi dopo, quando altre espugnazioni di terre e castelli hanno mostrato la solidità delle truppe e l'abilità di chi le guida, noi cominciamo a vedere nei diari e nelle cronache Consalvo esser chiamato senz'altro il Gran Capitano.

Ma in realtà la seconda prova non è stata tale da confermare in pieno la nuova efficienza dell'esercito spagnolo. Tremila uoinini in tutto e anche meno, possono al più rappresentare un corpo scelto; e poi nel famoso scontro dei molini di Atella, i picchieri spagnoli, cosa fondamentale, si sono pur sempre mostrati inferiori a quelli svizzeri! E' apparsa invece una bella coordinazione di movimenti e di cooperazione delle armi, sul modello italiano. Giacchè ad Atella Consalvo si è trovato per davvero a contatto, in lungo e cordiale contatto, coi condottieri italiani dell'esercito di Ferrandino, dell'esercito pontificio e di quello veneziano; e nel primo erano fra gli altri Fabrizio e Prospero Colonna. Ma nulla in sostanza di decisivo; anzi, in un successivo scontro sotto Atella i fanti leggeri spagnoli sono stati malamente ributtati. Il titolo di Gran Capitano potrebbe sembrare una grande esagerazione! In Ispagna le nuove trasformazioni urtano contro vecchie abitudini e inveterati pregiudizi: abbiamo notizia, proprio in questo periodo, di tentativi di migliorare l'armatura e l'equipaggiamento degli uomini d'arme e del loro seguito, di regolare meglio i doveri militari dei feudatari, di creare una milizia di fanteria, un uomo ogni tredici validi, tale da rafforzare

<sup>1</sup> M. HOB OHM, *Machiavellis Renaissance der Kriegskunst*. Berlin, 1913, II, 486.

l'esercito in campo; ma ben poco di conclusivo, e addirittura nulla per quanto riguarda la trasformazione della fanteria.

Nel 1500 Consalvo conduce 800 uomini in aiuto dei Veneziani, in guerra coi Turchi, e contribuisce brillantemente alla presa di Cefalonia; ma anche qui si è trattato d'operazioni d'assedio, contro un presidio, relativamente esiguo, d'arcieri turchi: nulla di decisivo, dunque. E l'anno dopo, quando Francia e Spagna danno esecuzione al trattato di Granata, che stabilisce freddamente la spartizione del regno di Napoli, il vero sforzo dell'impresa, in realtà non molto ardua, contro un paese sfinito da tanti anni di guerra, è sostenuto dai Francesi. Il Gran Capitano si è limitato a un largo e lento blocco di Taranto.

I Francesi più che mai si considerano superiori ai loro poco desiderati alleati: la loro cavalleria pesante non ha rivali, e casi pure — pensano — l'artiglieria: il nerbo della fanteria è dato da picchieri svizzeri. Che cosa possono loro opporre gli Spagnoli? Degli uomini d'arme pur sempre peggio equipaggiati, con un seguito molto ridotto; dei picchieri indiscutibilmente inferiori agli Svizzeri, un'artiglieria assai meno potente. Unica superiorità forse, nei cavalli leggeri, nei ginetti, più agili e manovrieri dei tiratori a cavallo francesi; ma si tratta d'elementi accessori, utili nei servizi d'esplorazione, per gl'inseguimenti, non tali da misurarsi cogli uomini d'arme sul campo di battaglia. E nemmeno gli Spagnoli hanno il vantaggio del numero; i Francesi li sopravanzano d'almeno un terzo!

Consalvo si rende conto della propria inferiorità e ripiega tosto su Barletta, vicinissimo al contestato Tavoliere e in riva al mare, da dove gli possono giungere i necessari rinforzi: innanzitutto duemila lanzichenecchi, ossia picchieri tedeschi, fatti chiedere d'urgenza a Massimiliano d'Austria, da contrapporre a quelli svizzeri dell'esercito francese, segno evidente che non ha eccessiva fiducia nei propri. Dei baroni del regno, più di due terzi sono coi Francesi, ma accanto a Consalvo si trovano ora Fabrizio e Prospero Colonna, e portano al campo spagnolo la preziosa esperienza di guerra dei condottieri italiani: il signor Prospero diviene veramente il braccio destro del Gran Capitano.

Da parte francese il Generalissimo Luigi d'Armagnac, duca di Nemours, appena ventiduenne, sebbene personalmente valoroso, non ha né l'esperienza né il prestigio sufficienti all'alto compito. Alla metà d'agosto del 1502, dopo un mese d'incertezze, i Francesi volgono contro Canosa, antemurale di Barletta, difesa da 500 fanti spagnoli: dopo due giorni di lotta accanita riescono ad impossessarsene; ma impressionati dalla tenacia del nemico, rimangono ancora indecisi e solo ai primi di settembre muovono contro Barletta, ma non per assalire la città, che

pure ha mura debolissime, di vecchio tipo, ma per offrire battaglia in campo aperto. Consalvo non si presta al gioco: l'esercito francese retrocede allora disseminandosi in un semicerchio sempre più ampio, e irradia continue scorrerie per impedire l'afflusso di viveri alla città; la superiorità navale da parte francese rende difficili i soccorsi anche dalla parte del mare. Per quanto gli Spagnoli mandino per la campagna agili colonne di cavalli e di fanti leggeri, la loro situazione non è affatto lieta.

Rinforzi spagnoli cominciano intanto a sbarcare, ma non in Puglia, sibbene in Calabria, la regione che più preme alla Corte perchè antemurale della Sicilia; comunque dalla Calabria giungono al Nemours richieste di soccorsi: a milincuore egli manda laggiù il Signore d'Aubigny con 200 lance scelte, 1500 Svizzeri e altri fanti: il vincitore di Seminara saprà ristabilire presto la situazione! E veramente a fin d'anno in Calabria i Francesi ottengono un nuovo notevole successo, la cosiddetta seconda battaglia di Seminara: gli uomini d'arme spagnoli, inferiori di numero, non hanno retto all'impeto di quelli francesi, scozzesi e italiani; e la fanteria, pur sempre fanti leggeri con piccolo scudo e corta lancia, che a fatica sulle prime s'era sostenuta contro gli Svizzeri, presa di fianco e alle spalle, è rimasta in gran parte distrutta o prigionera.

Gli Spagnoli sono dunque inguaribilmente inferiori ai loro avversari in campo aperto, nella battaglia regolare, la forma veramente decisiva di combattimento?

Il Nemours si ripresenta ora sotto Barletta, e invano offre di nuovo battaglia; ma nel ritirarsi su Canosa, uno squadrone di retroguardia, rimasto alquanto staccato dal grosso, viene assalito e avvolto dalla cavalleria spagnola di Diego di Mendoza e italiana di Prospero Colonna, e perde molti prigionieri. E' un primo significativo indizio pei Francesi, che il nemico è sempre vigile!

Pure la situazione degli Spagnoli non è lieta, sempre più a corto di viveri, di vestiario, di calzature: Consalvo deve far continuamente appello al senso dell'onore, all'orgoglio, alla sobrietà, alla tenacia dei suoi soldati; ma neppure può pagarli: difettano persino le armi. Molti comandanti in sottordine vorrebbero che si uscisse finalmente a battaglia, lamentano l'ozio forzato che sfibra e demoralizza i soldati, cominciano a mormorare sulla troppa prudenza, sulla mancanza d'ardimento e d'iniziativa del capo; pure il Gran Capitano rimane tetragono anche di fronte a voci che potrebbero urtare la sua suscettibilità di cavaliere spagnolo. Ma non può non essere preoccupato e anche irritato: egli vorrebbe che non si disperdessero le forze in teatri di guerra secondari, che si mantenesse la massa riunita; vede nell'atteggiamento del suo

governo diffidenza e gelosia ; non si sente sorretto neppure moralmente : tutto quanto il peso dell'ardua lotta grava su di lui !

Alla fine però al tenacia del Gran Capitano comincia ad avere il meritato compenso : uno scontro navale all'imbocco dell'Adriatico, risoltosi a favore degli Spagnoli, permette che a Barletta giungano viveri ; navi veneziane portano indumenti e armi. Ma v'ha di più. Comincia ora una serie di scacchi per i Francesi : in Castellaneta cinquanta « lance » sorprese nel sonno vengono catturate ; il 23 febbraio Consalvo esce d'improvviso da Barletta, prende d'assalto Ruvo, vi cattura 150 lance con 800 fanti, e il giorno dopo è di nuovo in Barletta ; in seguito altre cinquanta lance, questa volta napoletane, cadono presso Corato in un agguato e sono abbattute o catturate ; è prigionero il barone d'Acquaviva, considerato il maggior uomo di guerra fra i baroni napoletani, e molto ascoltato dal Nemours. Il lungo blocco non ha per nulla sminuito l'efficacia combattiva degli Spagnoli ; e Consalvo di Cordova, che poteva sembrare un condottiero oltremodo prudente e fin quasi pavido, si rivela come pericolosissimo avversario. La fiera in agguato potrà dare altre e più terribili zampate ! Per di più, fra le forze spedite in Calabria e quelle perdute nel retrocedere da Barletta, a Castellaneta, a Ruvo, a Corato, l'efficienza dell'esercito del Nemours è diminuito d'oltre un terzo ! E la Calabria di nuovo chiede aiuti ! Numerose schiere spagnole sono ancora sbarcate a Reggio. Il Generalissimo francese a malincuore si priva di altre cinquanta lance.

Ma v'ha di più ; in aprile giungono finalmente a Consalvo i duemila sospirati lanzicheneccchi. E un fatto è da rilevare : fra di essi, al dire della *Crónica manuscrita* (p. 358), si trovano « trescientos caballeros y personas muy nobles de sangre y de mucho esfuerzo y muy sabios en la guerra ». La nobiltà dunque scende da cavallo e non disdegna di guidare i fanti, già tanto spregiati. Lo stesso avviene presso gli Spagnoli : García de Paredes, pochi giorni più tardi, sarà udito dire superbamente, a proposito dei suoi 2000 fanti : « Aquí son tan nobles y valientes caballeros que bastarán a se combatir con todo el mundo » ! (*Crónica General*, p. 160). Le fanterie tedesche e spagnole sono inquadrare in misura crescente dalla propria nobiltà o comunque dai propri maggiori, un nuovo spirito le anima, un diverso prestigio le sostiene ; ciò non avviene nell'Italia meridionale e nemmeno in Francia ; comincia a manifestarsi, ma in forma saltuaria e ineguale, nell'Italia centrale e settentrionale.

Ormai le forze dei due avversari all'incirca si pareggiano. Pure i Francesi ancora si ostinano a considerarsi intrinsecamente superiori : le loro lance non temono rivali ; e quanto alla fanteria spagnola, essa è pur sempre qualche cosa d'eterogeneo, d'arcaico, e gli stessi lanzi, da

poco giunti, in numero davvero non eccessivo, sono pur sempre ritenuti inferiori agli Svizzeri.

La sera del 27 aprile e all'alba del 28, giungono al Comando francese due notizie inaspettate: le forze del d'Aubigny in Calabria sono state sbaragliate, sempre nei pressi della fortunosa Seminara; non solo, ma Consalvo di Cordova ha lasciato Barletta, ha varcato l'Ofanto, pare si diriga verso Cerignola. Mira a congiungersi colle forze vittoriose di Calabria, o vuole egli stesso combattere quella battaglia campale che fin qui ha rifiutato? Più probabile la prima ipotesi; ma non bisogna prestarsi al gioco nemico; finora gli Spagnoli non hanno saputo distinguersi che negli agguati, nei colpi di mano, rifiutando sempre quella battaglia leale, in campo aperto, propria dei veri cavalieri e dei forti combattenti; bisogna costringerveli, e non prestarsi più al loro gioco, lasciando rovinare il proprio esercito, come si è fatto fin qui, in un vano penoso stillicidio!

Il Gran Capitano ha lasciato la sera del 27 aprile 1503 Barletta e con una faticosa e pericolosa marcia di trentacinque chilometri di fianco al nemico, ha potuto nel pomeriggio del 28 condurre l'esercito presso Cerignola e schierarlo a battaglia sulle lievi ondulazioni, coltivate a vigneti, davanti alla cittadina. Egli ha avuto sempre Prospero Colonna accanto a sé, mentre Fabrizio coi cavalli leggeri proteggeva il fianco dell'esercito marciante, dalla parte dei Francesi. Giunti a Cerignola, il Gran Capitano ha lasciato ai due condottieri italiani la scelta del posto ove schierare le truppe. Un piccolo fosso limitava le vigne: Fabrizio e Prospero hanno ottenuto che i soldati, sebbene stanchissimi, senza indugio lo ripulissero, lo approfondissero, e colla terra di riporto alzassero dalla parte interna un piccolo argine. E' tempo: i Francesi già si avvicinano; la grande prova tra questi e gli Spagnoli, che non diciamo da mesi, ma da anni si attende, è ormai imminente. E anche ora, come a Seminara nel 1495, non solo due eserciti, ma due principi tattici sono di fronte!

Non manca molto al tramontare del sole. Il duca di Nemours deve constatare che l'esercito nemico, lungi dal voler schivare l'incontro, è schierato a battaglia in perfetto ordine; e purtroppo non solo non è stato affrontato in crisi di movimento, ma neppure è più possibile colpirlo appena giunto sul posto, stanco e disordinato dalla lunga e faticosa marcia. Per di più, tra poco caleranno le tenebre. Sospende la marcia, riunisce un consiglio di guerra e propone di rimandare la battaglia al mattino seguente. Ma trova tutti contrari alla proposta. La discussione si fa aspra: il giovane Nemours sente mormorare la parola «paura». Ha uno scatto di sdegno e prorompe: «Ho la convizione di

non servire bene il Re dando battaglia in queste condizioni ; ma morendo sul campo salverò almeno il mio onore !

L'esercito francese riprende ad avanzare, in tre masse, a scaglioni. Avanti, a destra, 250 uomini d'arme su due righe, col Nemours cavalerescamente in testa, e col loro seguito dietro, in seconda schiera. Al centro, alquanto arretrato, la fanteria : 3000 picchieri svizzeri in testa e 4000 fanti francesi e italiani, nelle righe posteriori, a fare spalla : un insieme di 7000 uomini, cento di fronte e 70 righe di profondità : un quadrato mastodontico, cui nulla dovrebbe resistere ; a sinistra, più indietro ancora, la retroguardia, 400 uomini d'arme, di cui 150 italiani, col solito seguito. L'artiglieria è davanti agli Svizzeri. Alla destra spetterebbe dunque attaccare per prima e richiamare su di sé molte forze ; allora le picche svizzere dovrebbero avanzare decise, travolgenti ; alla schiera di sinistra, che funge anche da riserva, non resterebbe che completare l'opera. Azione semplice, risolutiva, brutale : il principio tattico dell'azione risolutiva all'arma bianca, applicato nella sua forma assoluta, senza compromessi e contaminazioni ! Infatti i tiratori della fanteria, quasi tutti balestrieri francesi, sono ridotti a fare spalla agli Svizzeri, mentre i tiratori a cavallo del seguito delle lance, in seconda schiera dietro i loro uomini d'arme, sembrano destinati al più all'inseguimento.

Del tutto diverso lo schieramento spagnolo. Alle 250 lance francesi dell'avanguardia, il Gran Capitano ne oppone 300 delle sue, ma con seguito assai più scarso. Al centro, ai 3000 Svizzeri contrappone i 2000 lanzichenecchi tedeschi ; ma l'analogia si ferma qui, I 4500 fanti spagnoli non fanno spalla ai picchieri alemanni, e di fronte alle 400 lance della retroguardia francese non sono le 400 lance di cui ancora dispone Consalvo. A fronteggiare le 400 lance nemiche sono due masse di 2000 tiratori (quattro bandiere) ciascuna, agli ordini di Pietro Navarro e di García de Paredes, affiancate ; e poi all'estremità dello schieramento, i 500 ginetti di Diego di Mendoza, con Fabrizio Colonna, per un'eventuale azione sul fianco della schiera nemica. L'artiglieria è dietro questa massa di fanti, in posizione sopraelevata. Quanto al Gran Capitano, egli si è posto con Prospero Colonna e con le sue 400 lance, di cui 150 italiane, dietro ai lanzichenecchi, in riserva, in posizione centrale. Non è in testa, all'eroica, come il duca di Nemours, ma anzi, in posizione arretrata, così da dominare la battaglia e poter intervenire al momento opportuno : il capo non deve far generoso getto del proprio eroismo, ma lo deve conservare per il momento decisivo ! Davanti al fosso, poi, contro l'avanguardia francese e gli Svizzeri, sono schierati altri 800 tiratori (presumibilmente una bandiera di 500 fanti spagnoli, e 300 tiratori tedeschi, ché anche fra i picchieri il dieci o quindici per

ceto é di tiratori) su quattro righe. I fanti spagnoli che l'anno prima noveravano sicuramente un certo numero di picchieri, mentre il resto doveva essere in parte almeno fanti leggeri con piccolo scudo e breve lancia, ora appaiono tutti quanti tiratori, ma non arcieri e balestrieri, bensì tutti quanti archibugeri. Delle nove bandiere di fanti, una (e precisamente una delle quattro del Navarro), é d'Italiani, di Romagnoli già al servizio del Valentino, e con lui alla conquista del regno di Napoli assieme ai Francesi, e ceduta subito dopo agli Spagnoli. Crediamo che abbia servito di modello a Consalvo, e che da navi veneziane soprattutto sia venuto l'armamento: l'archibugio ha un tiro assai più lento dell'arco e della balestra, ma più preciso e con assai maggior forza di penetrazione: alla lentezza del caricare, che in pratica in uno scontro regolare l'archibugere difficilmente riesce a sparare più d'un colpo, si può cercar d'ovviare colla disciplina del fuoco. Ripetiamolo, non solo due eserciti, ma due concezioni tattiche sono di fronte: l'azione risolutiva all'arma bianca, e l'azione distruttiva, più lenta, studiata, economica, dell'arma da fuoco.

L'artiglieria francese dà inizio alla battaglia con una sola scarica: le palle passano alte, senza alcun effetto. L'artiglieria spagnola risponde con analoga salva e col medesimo risultato; per di più due sue carrette di cartocci di polvere, per disgraziato accidente, prendono fuoco con grande vampa. Il Gran Capitano non mostra di preoccuparsene per nulla. In realtà il vero duello deve ancora cominciare.

La cavalleria pesante francese, col Nemours in testa, avanza fiera e sicura di sé; ma d'improvviso si scatena il fuoco della prima riga degli archibugeri spagnoli. Ad onta di ciò la schiera procede, ma d'improvviso trova l'ostacolo del fosso e del rialzo di terra; e per di più alla prima scarica fa seguito una seconda e una terza. Il Nemours cerca affannosamente, nell'incerta luce crepuscolare, tra il fumo delle scariche e la polvere sollevata dai cavalli, di girare l'ostacolo, e trovare un passaggio al termine del fosso; ma cade esanime, colpito da tre palle, mentre a Luigi d'Ars, capo dell'avanguardia, stramazza il cavallo a terra ed egli stesso é ferito a un piede. La confusione é al colmo.

Intanto però avanza irresistibile, irto di picche, al rullo dei giganteschi tamburi, il quadrato svizzero: cento uomini di fronte, settanta righe di profondità: esso dovrà penetrare nello schieramento nemico come un vero cuneo sfondante! Ma ecco una prima scarica su quella massa compatta, poi una seconda, una terza, una quarta. Ad onta delle perdite gravissime la massa inferocita sempre avanza; ma ecco il fosso e il rialzo di terra, e le picche dei lanzichenecchi; le quattro righe di tiratori si sono ritirate a destra e a sinistra, lasciando libero il terreno ai picchieri tedeschi: l'impeto del quadrato svizzero s'arresta di colpo;

non vale che la massa retrostante preme : non si può andare nè avanti nè indietro, mentre alla propria destra i cavalieri francesi sono nel massimo scompiglio e alla sinistra la retroguardia francese è ancora lontana.

E la crisi volge subito alla catastrofe. Consalvo ordina ora alla propria cavalleria di contrattaccare : i 300 uomini d'arme alla sinistra varcano il fosso, si gettano sulla cavalleria francese, già tanto scompigliata, la volgono in un baleno in piena fuga, facendo numerosi prigionieri ; a sua volta il Gran Capitano alla testa delle sue 400 lance spagnole e italiane, passa pure il fosso e assale di fianco il quadrato svizzero. Al tempo stesso i fanti del Navarro varcano anch'essi spontaneamente il fosso e si gettano sull'altro fianco del quadrato nemico. Questo, serrato in una morsa, viene stritolato : un carnaio di almeno 3000 morti in pochi minuti !

La destra e il centro francesi sono annientati. Il comandante della retroguardia, Jves d'Allègre, vista la duplice rovina, rinuncia ad entrare in azione e senz'altro si ritrae verso Melfi colle sue 400 lance. Le tenebre sopraggiunte rendono difficile l'inseguimento ; per di più cavalli e uomini sono stanchissimi ; ad onta di ciò Prospero Colonna insegue i fuggenti per ben dieci chilometri, fa numerosi prigionieri, penetra trionfante nell'accampamento nemico, cena e dorme nella tenda del Generalissimo francese.

Il meno di mezz'ora è accaduto l'inverosimile : il fiorito esercito di Francia, che da dieci mesi campeggiava baldanzoso e non si stancava di sfidare a battaglia l'avversario, è stato annientato. Il Gran Capitano ha saputo non solo adeguarsi all'esercito avversario, che si riteneva il primo d'Europa, ma si è messo in condizione di riportare su di esso piena vittoria in regolare battaglia, senz'alcuna superiorità numerica, iniziando una nuova fase nell'arte militare moderna e facendo della Spagna una grande potenza europea. Egli ha saputo prima creare lo strumento idoneo, poi adoperarlo nel modo migliore. E per prima cosa, senza preconcetti e gelosie, ha fatto tesoro dell'esperienza e dell'intelligenza altrui, e delle diverse capacità ed energie ovunque potesse trovarle. Ha migliorato, la sua eterogenea fanteria, dapprima, in parte, sul modello dei picchieri svizzeri, quindi, sul modello dei tiratori italiani, l'ha fatta tutta quanta d'archibugeri, visto che quanto a picche poteva disporre dei lanzi tedeschi, e al tempo stesso ne ha sollevato lo spirito, nobilitandola, introducendo in essa la superba aristocrazia spagnola. Sul campo di battaglia poi ha utilizzato il principio italiano d'arrestare l'impeto nemico per mezzo dell'ostacolo passivo della trincea e d'un'azione di tiratori, e di passare poscia al contrattacco : il principio difensivo-controffensivo insomma, attuato con uno strumento più solido, e attraverso la più intelligente utilizzazione della fortificazione campale, delle picche,

e d'un fuoco a massa già parzialmente disciplinato. Insomma, il principio difensivo-controffensivo, la forma più forte del combattimento, a detta del Clausewitz, è stato ripreso e portato alla sua maggiore efficienza: al principio svizzero dell'azione risolutiva all'arma bianca è stata contrapposta una geniale combinazione d'azione tattica risolutiva e distruttiva.

Ma in guerra, ha detto Napoleone, il concepire è poco, l'eseguire è tutto. Accanto all'uso opportuno del fosso, alla disciplina del fuoco, v'è l'uso tempestivo della riserva. L'impegnarsi a fondo contro il quadrato svizzero quando la sinistra francese, intatta, doveva ancora far sentire il peso delle sue 400 lance, era certamente un atto molto audace; ed esso per di più trascinava il Navarro e Garcia di Paredes a un'azione addirittura temeraria: se il quadrato nemico resisteva pochi minuti di più, tutto l'esercito spagnolo avrebbe potuto, di fronte all'irrompere della terza schiera francese, trovarsi in una situazione estremamente critica: i fanti del Navarro e di Garcia di Paredes sarebbero stati presi alla loro volta alle spalle, il quadrato svizzero sarebbe stato sciolto dal ferreo abbraccio, mentre restava libera la via a superare il fosso e prendere di rovescio i lanzichenecchi e tutta la posizione spagnola: non per nulla i Francesi attribuirono la sconfitta all'inazione, anzi alla defezione, della loro ala sinistra! Ma nel combattimento più che mai tutto sta a cogliere l'attimo fuggente e a farne tesoro; più che mai in battaglia il risultato detta legge. Cerignola rappresenta il trionfo dell'azione euritmica e snodata, della cooperazione delle armi e dei reparti contro l'attacco violento e massiccio: il principio dei nostri condottieri; quell'azione euritmica e complessa che era fallita a Fornovo, e, nel 1496, nello scontro meno noto di Eboli.

«Cerignola», ha scritto Martin Hohohm (op. cit. II, 518), «è la battaglia basilare della matura tattica del Rinascimento. Consalvo ne è il maestro. Qui lo aiutò Prospero Colonna che poi comandava alla Bicocca». E il grande storico militare Hans Delbrück; integrando el giudizio del suo scolaro: «Ostacolo frontale, azione di tiratori, attacco o fallito attacco contro l'ostacolo o fuori dell'ostacolo: questi sono d'ora in poi i colori fondamentali nel quadro della battaglia. Consalvo di Cordova fu il creatore del modello; i comandanti che in seguito l'applicarono, sono usciti dalla sua scuola». E' vero, ma non è tutto; la battaglia di Cerignola sviluppa e perfeziona il principio difensivo-controffensivo italiano, mentre quella della Bicocca, del 1522, colla quale il vecchio Prospero Colonna strappava ai Francesi il ducato di Milano e lo assicurava

<sup>2</sup> HANS DELBRÜCK, *Geschichte der Kriegskunst in Rahmen der Politischen Geschichte*, Berlin, 1920, IV, 82.

alla Spagna, è una battaglia di Cerignola perfezionata. Quivi il condottiero italiano di fronte alla furia svizzera ha esasperato la funzione difensiva-controffensiva del suo campo: ai lati e alle spalle, corsi d'acqua; di fronte, una scarpata d'oltre un metro. E dietro a questa, quattro linee di tiratorio spagnoli, poi, a una certa distanza, due quadrati affiancati di picchieri, uno spagnolo e uno tedesco. Gli Svizzeri non possono che attaccare frontalmente: pure essi disdegnano ogni preparazione d'artiglieria e avanzano risolutamente in due giganteschi quadrati affiancati, cento uomini di fronte e settantacinque righe di profondità ciascuno! Quattro successive salve di moschettieri producono perdite spaventose nelle dense formazioni; allorquando poi i superstiti delle prime tre righe hanno superato la scarpata, si sferra il contrattacco dei picchieri spagnoli e tedeschi, che rovescia quei valorosi e determina il pieno fallimento dell'azione.

Siamo di fronte a una battaglia di Cerignola perfezionata, come s'è detto; ma la impostazione della battaglia data dal condottiero romano è ancora quella tipica delle battaglie italiane della seconda metà del secolo: se al posto dei quadrati svizzeri mettiamo la fanteria leggera armata di scudo e lancia, o di scudo e partigiana, al posto delle quattro linee di moschettieri il velo dei tiratori e delle artiglierie minute, e facciamo sferrare il contattacco non da due quadrati di picchieri, ma da due squadroni di cavalleria pesante, abbiamo esattamente una battaglia italiana del periodo detto, così a sproposito, delle battaglie senza sangue, delle battaglie-torneo, delle allegre ridevoli galoppate di cavalleria.

La battaglia di Cerignola è soprattutto famosa nel campo tattico, ma anche il risultato strategico è grande: dopo diciotto giorni, Consalvo entra in Napoli. Anche nel campo strategico trionfa il principio difensivo-controffensivo, già in germe nei nostri condottieri, e portato alla perfezione dal Gran Capitano. Ma il possesso del regno richiederà una seconda dura campagna autunnale, e un'altra difficile battaglia, quella del Garigliano, contro un nuovo esercito assai più possente di quello già abbattuto. Di nuovo trionfavano il valore e la tenacia, e le invidiabili doti del Gran Capitano potevano manifestarsi in una nuova maniera; ma ancora una volta era presso di lui Prospero Colonna, non solo, ma un altro nostro geniale e ardito condottiero, Bartolomeo d'Alviano. Anche ora trionfa il principio difensivo-controffensivo: Consalvo ferma il nemico sul Garigliano, poscia ad onta d'una stagione di piogge ininterrotte, rimane sul posto con tenacia mirabile, ponendo a durissima prova l'abnegazione delle sue truppe, mentre il grande esercito francese si dissemina accantonando i suoi reparti sopra una vasta zona. Alla fine, quando nuove piogge e bufere paiono imporre la sospensione delle ostilità e la radunata dell'esercito a Capua, dietro il Volturno, rimandando

le operazioni alla primavera successiva, d'improvviso, contro il parere di tutti i suoi generali e confortato solo dal fervido consenso di Bartolomeo d'Alviano, da poco giunto al campo spagnolo, passa all'offensiva, varcando con grande audacia e lasciandosi alle spalle un fiume in piena. Il mattino del 28 dicembre un ardito cuneo di fanteria penetra, favorito dalla nebbia, nelle posizioni francesi: avanti l'Alviano coi provati fanti del Navarro e di Garcia de Paredes; e dietro, preceduti da 200 cavalli leggeri, i 2000 lanzichenecchi con Consalvo di Cordova e Prospero Colonna. Gli uomini d'arme restano a guardia delle comunicazioni. Il cuneo spagnolo, favorito dalla nebbia, penetra di sorpresa, tenendosi radente la collina e provocando ovunque sgomento e disordine, fra gli Svizzeri accampati al basso, e la cavalleria accantonata e disseminata in alto, fra i colli; obbliga i primi, pel solo effetto della manovra, colla minaccia alle loro spalle, alla ritirata; e nella notte respinge col fuoco gli uomini d'arme; quindi il giorno dopo riprende l'avanzata, implacabilmente; e di nuovo, soprattutto per effetto di manovra, obbliga la nuova linea francese presso Mola di Gaeta, a retrocedere, gettando ovunque lo scompiglio. Dopo tre giorni, i resti laceri e demoralizzati del grande esercito francese, cedono la piazza a patto di poter tornare in Francia. Vittoria clamorosa, ma assai più nel campo strategico che in quello tattico; e in cui maltempo e sorpresa hanno esercitato un'influenza decisiva; perciò considerata assai meno probante di quella di Cerignola, e tale da potersi in parte almeno annoverare fra le così dette vittorie occasionali, se in guerra e nella politica in generale, che è pur sempre una forma di guerra, il cogliere l'occasione non fosse un elemento essenziale di successo.

Comunque con queste due clamorose vittorie Consalvo non solo ha conquistato il regno di Napoli e ne ha garantito il possesso alla Spagna, ma ha posto il suo paese fra le grandi potenze europee. Ma un altro problema rimane: entro quali limiti il Gran Capitano può essere considerato il creatore del nuovo esercito spagnolo? ha egli al riguardo, dopo Cerignola e il Garigliano, esercitato l'influenza che sarebbe lecito supporre? Le notizie in proposito, contrariamente a quanto si potrebbe credere, sono, per ora almeno, estremamente scarse, non solo, ma pur molto confuse. Esse risalgono in realtà a due sole fonti: La «Cronica» di Hernando del Pulgar, e soprattutto il «Tratado de re militari - Tratado de Cavalleria hecho à manera de dialogo que passo entre los illustrissimos Señores Don Gonçalo Fernandez de Cordoua llamado Gran Capitán, ecc.» pubblicato a Valencia nel 1536 e dovuto a Diego de Salazar; opera utilizzata dal Generale Conte de Clonard nel II volume, pubblicato a Madrid nel 1851, della sua ponderosa *Historia orgánica de las armas de infantería y caballería españolas desde la creación del ejército*

permanente hasta el día, il quale ne ripubblicò qualche brano in appendice. Tutti gli storici posteriori hanno utilizzato dunque quasi esclusivamente il De Clonard, non escluso, di recente, Ferdinando Lot nel suo notevole lavoro *L'art militaire et les armées au moyen age*. Ma già nel 1889 Max Jaehns, che pure nove anni prima nel suo ben noto *Handbuch einer Geschichte des Kriegswesen von der Urzeit bis zur Renaissance*, aveva accettato senz'altro le notizie del De Clonard, avvertiva nel I vol. della sua *Geschichte der Kriegswissenschaften* che il «Tratado» del Salazar altro non era se non una traduzione dei sette libri Dell'Arte della Guerra del Machiavelli: solo i nomi degli interlocutori erano mutati e innanzitutto al posto di Fabrizio Colonna era messo il Gran Capitano: di conseguenza non si trattava per nulla di riforme attuate da quest'ultimo nel periodo 1504-1506. Lo Hobohm prese atto di tale avvertimento, osservando però che non si trattava d'una semplice traduzione, perché nei brani riportati v'erano notevoli alterazioni; in conclusione dunque, una traduzione o una parafrasi dell'opera del Segretario Fiorentino, con modificazioni arbitrarie, prese in gran parte dalle stesse sue fonti, e soprattutto da Vegezio. Ma le assennate osservazioni dei due storici tedeschi restarono sommerse nel gran mare delle solite parafrasi o copie del De Clonard. D'altra parte le indagini condotte direttamente in Spagna, per consiglio del Maestro, da un discepolo del Delbrück, Karl Hadank, diedero risultati scarsissimi.

Come si è detto, in un lavoro recente il Lot, autorevolissimo in altri campi, e per altre epoche, ci parla di riforme attuate da Consalvo: unità tattica fondamentale, il battaglione, di 500 uomini, di cui 100 picchieri, 200 archibugeri e 200 con targhe, e se vogliamo dire, «scudati», per usare il termine del Machiavelli. La riunione di 12 battaglioni costituisce un *escadron* o *coronelia*, agli ordini d'un *Coronel*. E ogni squadrone ha 600 cavalieri, metà pesanti e metà leggeri. E l'illustre storico commenta (II, 317): «Il y a dans cette organisation des reminiscences fâcheuses de lectures sur la legion romaine». E aggiunge in nota: «On sent un facheux relent de Végece, dont l'influence a été immense sur les gens du Moyen Age et de la Renaissance, et même au delà». I Sui teorici, si può rispondere, non certo sui veri uomini di guerra! Simili pasticci sono del tutto in antitesi colla natura di Consalvo e coi precedenti dell'opera sua! Il Gran Capitano è venuto in Italia con una fanteria leggera di «scudati», per usare sempre l'espressione del Machiavelli, simile a quella, che in parte almeno, e soprattutto nel Mezzogiorno, già si trovava nella nostra penisola: dopo la rotta di Seminara l'ha mutata per metà in picchieri di tipo svizzero. E all'inizio della guerra del 1503-03 molto probabilmente l'altra metà era divenuta di tiratori, e precisamente d'archibugeri sul modello italiano: gli scudati erano ormai spa-

riti del tutto Ma ottenuti da Massimiliano 2000 picchieri tedeschi, tutti i suoi fanti sono divenuti archibugeri. E tali sono rimasti non solo a Cerignola, ma pure alla battaglia del Garigliano. Questo mentre in Spagna si restava sostanzialmente ai vecchi scudati, e un parente del Gran Capitano, Consalvo de Ayora, che aveva avuto notizia a Milano, attorno al 1492, della tattica svizzera, tentava invano d'introdurla nei due regni.

Ma nove anni più tardi alla famosa battaglia di Ravenna, Pietro Navarro, che comanda i fanti spagnoli, li ha tutti riuniti in un quadrato di 6000 picchieri, e di tiratori non c'è che la solita percentuale del 10 o del 15 per cento entro il quadrato stesso. Come mai ciò? Lo Hohobm rilevò che nel 1506 Filippo il Bello aveva condotto in Castiglia 3000 picchieri tedeschi: da tale modello la definitiva trasformazione dei fanti spagnoli in picchieri. Ci permettiamo di dubitarne: Consalvo di Cordova già aveva mutato in picchieri una parte dei suoi scudati; ma quando poté avere i più solidi picchieri tedeschi preferì lasciare ai suoi altro compito. Nel 1512 la Spagna non disponeva di picchieri svizzeri né tedeschi e di nuovo aveva adattato a picchieri i suoi fanti; ma quando con Carlo V essa poté disporre sicuramente dei picchieri tedeschi, lasciò che i propri fanti tornassero per la maggior parte tiratori, e dal connubio di picchieri tedeschi e tiratori spagnoli la Spagna trasse la sua definitiva vittoria: la Francia, se poté continuare a opporre picchieri svizzeri, non ebbe mai tiratori pari a quelli della sua rivale. Consalvo è stato dunque un precursore: egli ha divinato la duplice funzione delle fanterie imperiali e di quelle spagnole, e la forza irresistibile che dalla loro unione doveva derivarne. Venuta meno l'unione coll'Impero, la Spagna è tornata ad avere picchieri e tiratori, ma nella forma particolare del *tercio*, caratteristica della seconda metà del secolo XVI, sebbene il nome appaia già nel 1534.

Ma è necessaria un'ultima osservazione: nelle truppe di Consalvo distinguiamo le «bandiere» di 500 picchieri, secondo il modello svizzero, ed esse rimangono anche quando i fanti sono tutti tiratori. Non solo, ma vediamo il raggruppamento in 4 bandiere, ossia l'unità organica e tattica di 2000 uomini: una nel 1496, due nel 1503, tre nel 1512, ove il quadrato è di 6000 uomini. Questo è dato vedere chiaramente, sebbene, come osservò il Delbrück, dalle fonti poco traspaia il problema fondamentale, la formazione di corpi tattici di fanteria. Ricordo l'ipotesi dello stesso Delbrück, secondo cui il *tercio* deriverebbe il suo nome dall'essere la terza parte del vecchio quadrato di picche di 6000 uomini: ebbene, questa ipotesi mi sembra che possa essere avvalorata da quanto ho detto sopra: nell'unità organica originaria di 2000 uomini, formata da Consalvo, sarebbe da trovare la radice del glorioso *tercio* spagnolo. E ri-

cordiamolo, la fanteria spagnola é pur sempre una fanteria *d'élite*, assai poco numerosa, inquadrata dalla sua stessa nobiltà, con elementi d'origine diversa, ma mirabilmente fusi da uno spirito di corpo, da un senso dell'onore e da un sentimento nazionale vivissimi.

In conclusione, all'infuori delle fantasticherie dei teorici e dei costruttori di schemi artificiali, fuori della realtà in Consalvo troviamo pienamente il germe sia dell'organica che della tattica e della strategia che elevarono ai piú alti fastigi le armi di Spagna; e lo troviamo già nella guerra del 1502-03, nota soprattutto per la disfida di Trani e per quella di Barletta; e fondamentale invece per la storia dell'arte militare moderna.

Gli anni del Gran Capitano posteriori al 1503 non rientrano nella mia indagine, così come ne esulano le sue dolorose vicende dal 1507 in poi, e i tristi sconfortati anni di forzato ozio fino alla morte, a 62 anni, nel dicembre 1515. Due nomi hanno fatto grande la Spagna Cristoforo Colombo e Consalvo di Cordoba; entrambi hanno conosciuto l'ingratitude della Casa regnante di Spagna; entrambi sono morti oscuramente, dopo una dura sequela di dolori e d'amarzze. E l'uno e l'altro hanno provato quanto potessero il genio e la capacità costruttiva insieme uniti dell'Italia e della Spagna; a quanto avvenire dovesse derivarne per lo sviluppo della civiltà e la storia del mondo.



